

# Economia & lavoro

**BORSA**  
Torna a salire  
Mib a 1077 (-0,47%)

**LIRA**  
Scambi tranquilli  
Marco a quota 915

**DOLLARO**  
Rialzo tecnico  
In Italia 1476 lire

Migliaia dell'Enichem a Roma  
Napoli invasa dall'Alenia  
Corteo a Gioia Tauro, e poi  
Montalto, Mantova, Pirelli

Comuni occupati dai minatori  
calabresi: siamo dimenticati  
Accordo sulla flessibilità  
alla Olivetti di Marciante



Una recente manifestazione sindacale a Milano

La Cisl prepara il congresso  
D'Antoni abbandona ogni  
collateralismo e rilancia  
la «partecipazione»

## «Un sindacato per la seconda Repubblica»

Il sindacato della seconda Repubblica. Quello che nascerà dopo le riforme elettorali ed istituzionali. La Cisl pensa a questo e prepara il congresso. Discorsi di Prodi e di Salvatore Veca. L'egemonia dei cattolici sul sindacato? Oppure un contagio reciproco? La coraggiosa riforma del pubblico impiego: lo stimolo della Cgil nei confronti degli «intoccabili», l'audacia di D'Antoni, le silenziose nicchie di resistenza.

DAL NOSTRO INVIATO  
BRUNO UOLINI

Il mondo esterno, con la sua drammatica attualità, sembra un po' lontano da questa specie di eremo chiamato «Ciccio», sulla strada per l'Abetone. Qui la Cisl riunisce i suoi dirigenti per un seminario di tre giorni. E guarda, nella relazione introduttiva di Sergio D'Antoni, un oroscopo al futuro. Quando, dopo le adeguate riforme sollecitate dal referendum, esisterà anche in Italia un polo progressista e un polo conservatore. E allora le attuali difficoltà, con il massiccio carico, tanto per fare un esempio, dei previsti 700mila nuovi disoccupati, possono diventare, dice la Cisl, una «opportunità». L'intenzione è quella di costruire un sindacato nuovo e unitario. La proposta, formulata intanto a Cgil e Uil, è quella di dar vita ad un «programma comune». Uno sguardo al futuro, insomma. Ma l'attualità più bruciante è destinata ad irrompere in questo stesso seminario. Le prime avvisaglie vengono da Romano Prodi, intento a prodursi in un brillante affresco sul mondo, profetizzando un 1993 per l'Italia con un sviluppo pressoché nullo. Altri pezzi di realtà affioreranno oggi, quando prenderanno la parola ospiti illustri come il presidente della Corte costituzionale Francesco Paolo Casavola o come i magistrati Cicala, Mele, Vinesi. C'è chi sussurra di un arrivo anche dell'eroe di Tangentopoli: Di Pietro, invitato, con Tremonti e Larizza. E, come ciliegina sulla torta, sabato, manifestazione di massa al Palasport di Leuca con Giuliano Amato. La celebrazione di un'alleanza strategica? L'ossanna della Cisl dopo quello della Confindustria? D'Antoni, interrogato, getta un po' di acqua sul fuoco. Apprezza molte cose del governo (la minimum tax, quella difficilissima riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, la riforma delle pensioni), ma parla di «luci ed ombre». E soprattutto si rifiuta di scomunicare l'iniziativa del Pds per una mozione di sfiducia costruttiva. «Siamo sempre stati a favore di un governo a più larga maggioranza parlamentare», ricorda. E aggiunge: «L'importante è evitare una crisi al buio». Ma resta il fatto che la presenza, sabato, del presidente del Consiglio al Palasport difficilmente sarà consi-

derata come un fatto rituale. Nell'attesa, ritorniamo al futuro, alla seconda Repubblica. «Non potremo più permetterci il lusso del pluralismo sindacale o della semplice unità d'azione», ammonisce D'Antoni. Il sindacato dovrà abbandonare ogni rendita di posizione, ogni sicura parrocchia. Sarà un gioco senza rete, il re sarà nudo». Vuol dire, sembra di capire che, per quanto riguarda la Cisl, cadranno i vecchi collateralismi con la Dc. Non più «partiti amici». La cartina di tornasole sarà rappresentata dai soli «contenuti». Quali? D'Antoni pensa ad un modello di capitalismo cambiato «in maniera radicale». La via maestra è quella che la Cisl chiama «partecipazione» (e la Cgil, sottolinea D'Antoni, chiama «codeterminazione»). È la «responsabilizzazione dei lavoratori nei processi produttivi». Una Cisl pimpante, dunque, questa «chiusa nell'eremo sul l'Abetone. Ma davvero priva di travaglio interno, ormai intenta ad innestare senza remore la quinta marcia della modernità e dell'efficienza? E vero che Sergio D'Antoni ha saputo far sua la battaglia per la riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, mettendo le mani in un proprio tradizionale serbatoio di consensi. Ma non è possibile rimuovere il ruolo svolto ad esempio dalla Cgil nel tentativo di scalzare gli «intoccabili» dello Stato. La verità è che forse c'è stato un contagio reciproco tra diverse culture. E non è finita. Questa stessa Cisl ha al suo interno nicchie di resistenza, magari silenziose. La lotta condotta dai lavoratori del monopolio dei tabacchi non aveva, ad esempio, anche questo marchio? E, comunque, la strada del rinnovamento è ancora lunga. Passa ad esempio attraverso il confronto sulla concezione stessa di sindacato: sindacato soprattutto degli iscritti per la Cisl, sindacato soprattutto dei lavoratori per la Cgil. Con tutto quel che segue. Un cammino è però iniziato. L'epoca degli accordi di Yalta, ricorda Prodi, è finita anche per il sindacato. E Salvatore Veca indica come bussola per quella che chiama «la terra di nessuno» una concezione della giustizia sociale fondata sull'equità come supporto di un nuovo ordine.

## «Per difendere il lavoro»

Manifesta mezza Italia, e l'Olivetti prova...

Per difendere il lavoro sono scesi a migliaia in piazza, in tutta Italia, mentre anche ieri continuava a sgranarsi un rosario di notizie di chiusure, annunci di tagli. I sindacati chiedono un incontro urgente a Cristofori per i 70mila che da febbraio rischiano di passare dalla mobilità al licenziamento. Intanto alla Olivetti un accordo per salvare Marciante: massima flessibilità sul lavoro. Consensi e qualche critica.

MICHELE COSTA

È dura l'emergenza occupazionale, e i lavoratori rispondono colpo su colpo nei punti di crisi - una miriade diffusa nel paese. Una patata bollente per il governo fatta di scioperi, manifestazioni, cortei, lanci di uova marce e mo-

netine. Ieri è stata un'altra giornata di fuoco. A cominciare da Napoli, in prima fila nella protesta contro i tagli annunciati dall'Alenia durante lo sciopero nazionale che ha visto operai in piazza anche in altre città. Solo in Campania, secondo i

sindacati, sono a rischio nei vari stabilimenti Ania 2.893 posti di lavoro. Passiamo alla provincia di Viterbo, con la chiusura della centrale di Montalto di Castro. Le ditte appaltatrici oggi spediscono le prime 400 lettere di licenziamento, e ieri il cantiere è stato bloccato dagli operai edili e metalmeccanici. Ferma poi per due ore tutta la Pirelli, mentre a Roma sfilavano i lavoratori chimici dell'Enichem. Intanto la Lubian di Mantova, annunciava 400 licenziamenti, e in Calabria la situazione si faceva esplosiva. Non solo a Gioia Tauro, con migliaia di lavoratori per le strade (il ministro Guarino, dopo un incontro con i sindacati, ha chiesto ad Amato una conferenza dei servizi e una

Stato-Regioni per affrontare l'emergenza). Ma anche nei paesi intorno a Malvito, nota per i minatori che per protesta s'erano murati vivi: minatori e familiari hanno occupato le sedi comunali mentre accorrevano in forze i carabinieri. Ed ora l'Olivetti. Era a rischio lo stabilimento di Marciante, ma ieri nell'Unione industriali di Caserta si è raggiunta una intesa sull'uso flessibile della forza lavoro. Quella che si farà a Marciante è una sperimentazione, della durata di un anno, di un regime di orari di lavoro flessibili, che permetteranno all'Olivetti di adeguare la produzione alle variazioni di domanda del mercato e di risolvere i problemi connessi al trasferimen-

to a Marciante di alcune produzioni dello stabilimento chiuso a Crema. Da parte sindacale l'intesa è stata firmata e computata come ferie, permessi retribuiti ed eventualmente permessi non retribuiti, mentre eventuali ore di lavoro non recuperate saranno computate come straordinario. Quando gli operai lavoreranno 4 giorni alla settimana verranno loro pagati solo questi giorni. Quando invece faranno 48 ore settimanali, le 8 ore in più saranno pagate con la maggioranza di straordinario del 10%. Critiche all'intesa sono venute nel sindacato perché la flessibilità non sarà controllata e sarà invece lasciata gestire

esclusivamente dall'azienda, tenuta soltanto alla comunicazione ai sindacati e ai lavoratori interessati delle misure adottate. Infatti l'accordo dice che le aree interessate all'esperienza, il numero dei lavoratori coinvolti, i periodi in cui l'orario di lavoro sarà ridotto e quelli in cui invece sarà prolungato (rispettivamente febbraio e marzo) «vengono individuati e comunicati alle organizzazioni sindacali e ai lavoratori interessati dalla Direzione aziendale, di norma con un preavviso di 15 giorni». Viene anche criticata la clausola secondo cui ai singoli lavoratori potrà essere fatto superare il limite massimo di 150 ore annue di straordinario fissato dal contratto.

## MASERATI

Si conclude la lunga e dura vertenza di Lambrate: chiude la fabbrica, ma l'occupazione è garantita

## Commercio e computer al posto del Tridente

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Una trattativa non stop di veglia forzata e, alle 7, l'annuncio vittorioso del ministro Nino Cristofori: accordo fatto sulla Maserati. Tutti a casa e dormire: ministro, sindacalisti, uomini dell'Assolombarda e l'assessore Intigliesa di Milano. Ed anche Alejandro de Tomaso inmovibile fino all'ultimo: «A me l'accordo non interessa, io firmo solo la parte sul decreto». Il decreto si riferisce alla cassa integrazione di un anno che Cristofori si impegna a firmare «ad horas», ossia in giornata, per 577 addetti e, dal primo marzo, per altri 200 che a quella data avranno terminato la trasformazione ecologica delle Mini. Dal primo aprile anche per i 250 superstiti. De Tomaso revoca i licenziamenti, sborsa quasi quattro miliardi per incentivare il pensionamento di circa 200 che sono alla soglia dei 35 anni di contributi. Poi De Tomaso esce dalle scene e si dedica a produrre le Maserati a Modena, dove producono i motori, e nell'area emiliana per le altre fasi. Poi tocca a nuovi interlocutori. Due per ora. Il Gruppo Finanziario Lombardo Spa, proprietario di gran parte dell'area (240

mila metri quadri) che, investendo 230 miliardi, si impegna, entro 24 mesi dalle autorizzazioni, ad aprire - nella totale mancanza di una programmazione degli insediamenti commerciali in Lombardia - un mega centro commerciale che creerà non pochi problemi - con ovvi riflessi sull'occupazione - ai preesistenti piccoli e grandi magazzini della zona. Il progetto prevede cinque grandi poli commerciali tra cui un ipermercato, oltre a 300 negozi e impianti sportivi e ristoranti, 40 mila metri quadrati di verde, 120 mila metri quadrati di parcheggi coperti. Utilizzando, all'inizio, l'attuale terzo capannone Maserati e una struttura di fianco dell'ex Inse. Occupazione prevista: 1.500 addetti, di cui 650 ex Maserati previa riqualificazione. La Lombard assume anche la gestione dell'intera area ex Maserati. Il secondo progetto, stavolta interamente industriale, impegna la «Caf Computers» di Taiwan (con sede europea a Francoforte) che avvierà produzioni di informatica a partire dal 31 marzo con cento lavoratori ex Maserati e con l'impegno di assumerne altri cento entro 18 mesi. Il Comune di Milano, cui

spetta cambiare la destinazione d'uso, da industriale a commerciale, firmerà i protocolli entro le prossime due settimane. Un terzo progetto, che Cristofori intende discutere con il ministro dei Trasporti (si tratta di un'ipotesi di lavoro, di cui l'accordo non fa cenno) riguarda l'insediamento del nuovo centro di revisione dei veicoli ed infine avanza l'idea di utilizzare gli impianti Maserati per teleiscaldare i quartieri vicini. «Ma anche questo», spiega Augusto Rocchi, l'ormai parte del boom di interesse che l'Assolombarda dichiara di avere raccolto: la collocazione geografica e il costo contenuto hanno scatenato la corsa. Nei prossimi giorni Cristofori preciserà l'esborso, da ricavare dal fondo europeo, per i corsi professionali. Con una certa enfasi, peraltro non motivata, il ministro però cede alla facile tentazione di fare propaganda ai decreti del governo sull'occupazione: «L'intesa dimostra che mercato del lavoro e i soldi degli imprenditori, non con interventi pubblici o con il sostegno del pubblico al privato. Ma anche grande emotività, come indicava il cartello tra le prime file: «Addio mia Innocenti, in te lasciamo la fine della nostra storia più bella».



Alejandro De Tomaso

guidata dal fratello che estromette la Lombardia dagli interventi di emergenza, decisione aspramente criticata da più parti. Cauti soddisfatti in fabbrica. L'assemblea a Lambrate nel pomeriggio ha approvato l'intesa a stragrande maggioranza. «Chiude una fabbrica, è vero, ma il posto di lavoro è garantito», hanno spiegato i leader del Fim-Fiom-Uilm, Luigi Dedei, Augusto Rocchi e Francesco Pavan. «Ed anche perché l'area non finisce nella speculazione, ma viene usata a fini produttivi e commerciali. Ed infine perché, per la prima volta, l'operazione decolla con i soldi degli imprenditori, non con interventi pubblici o con il sostegno del pubblico al privato. Ma anche grande emotività, come indicava il cartello tra le prime file: «Addio mia Innocenti, in te lasciamo la fine della nostra storia più bella».

## GIOVANI

Contratti di formazione lavoro, continua il confronto Viene ripristinato per sei mesi l'accordo del 1988

## Raggiunta l'intesa sulla formazione professionale

PIERO DI SIENA

ROMA. Non è sicuramente la svolta, ma l'accordo sulla formazione siglato dalla Confindustria con Cgil, Cisl e Uil costituisce senza dubbio una nota di rasserenamento nell'ambito delle relazioni industriali, in genere in questa fase di sofferenza, sia per gli elementi di turbolenza che gli strappi e le forzature del governo verso i sindacati hanno prodotto. «Non è stato facile arrivare a questo risultato - afferma Fiorella Farinelli, segretaria confederale della Cgil -». Ci sono voluti ben nove mesi di trattative. Il risultato più significativo dell'accordo è costituito dall'istituzione degli organismi bilaterali per la formazione. Secondo Cgil, Cisl e Uil, ciò è «un indubbio successo politico dell'azione sindacale», considerata le reazioni opposte da sempre dalla Confindustria alle politiche bilaterali. Per la Farinelli questo aspetto dell'accordo prefigura un «embrione di sistema europeo», giacché in tutti i paesi del Vecchio Continente la formazione è gestita attraverso organismi di codeterminazione tra le parti. Nell'immediato, di particolare rilievo sono le decisioni assunte per i lavoratori in mobilità. Nell'accordo è contemplata la possibilità dei nuovi organismi bilaterali di stipulare «convenzioni» con le commissioni regionali per l'impiego per attività formative dei lavoratori delle liste di mobilità al fine di facilitare il reinserimento nel mercato del lavoro. «Una situazione temeraria», dice Fiorella Farinelli che ritiene significativo l'obiettivo concordato di distinguere tra contratti che hanno una prevalente finalità formativa e quelli

che invece hanno una prevalente finalità occupazionale, in una situazione in cui i contratti di formazione sono stati più utilizzati per il secondo scopo che per quello per cui erano nati. Intanto, però, in attesa del nuovo accordo, per un periodo massimo di sei mesi è stato ripristinato l'accordo sindacale del 1988, che all'inizio del 1992 i sindacati avevano disdetto proprio per aprire la trattativa che si è chiusa ieri. Carlo Callieri, vicepresidente della Confindustria, nel valutare positivamente i risultati raggiunti nel confronto coi sindacati per la riaffermazione dell'importanza strategica della politica formativa e delle risorse umane, insiste molto sulla possibilità di ripristinare dei precedenti accordi. «Esso», dice Callieri - proseguendo allo stesso tempo le trattative per una loro definizione, è un ulteriore contributo all'ampallamento delle possibilità di nuova occupazione, e utilizza tra l'altro un'esperienza che ha dato in passato buoni risultati. Che tanta enfasi da parte della Confindustria sul vecchio accordo confederale, senza alcun scorno al termine di sei mesi del suo ripristino, sia il «tallone di Achille» dell'intesa siglata ieri?

## STORIE DALLA CRISI

# In diecimila sfilano a Roma: «Giù le mani dalla chimica»

ROMA. «Lavoro, lavoro». Battono sui tamburi. Si sgranano. A piazza SS. Apostoli si concentrano i 10mila lavoratori dell'Enichem e di molte aziende chimiche, giunti a Roma da tutta Italia per partecipare alla manifestazione nazionale indetta dalla Fulc. Il sindacato unitario di categoria. Oltre al corteo ieri si è anche tenuto uno sciopero di 4 ore dei 35mila lavoratori dell'Enichem. Il metano non ci dà una mano e il governo neanche, si legge su uno striscione. «Ci vogliono mettere in ginocchio dopo avere trattato la chimica come il campo delle loro scorribande finanziarie», urla dal palco Chiara Moriconi, segretaria generale della Fulc. Dalla piazza rimbomba cupo un unico grido: «Di Pietro, Di Pietro». Chiude la manifestazione il segretario generale aggiunto della Cisl, Raffaele Moresse. Tamburi, fischi, grida, spesso sovrastano la sua voce. «I lavoratori non consentiranno lo smantellamento di un solo bullone dell'Enichem senza avere chiare le alternative», dice, riferendosi all'incontro che i sindacati avranno il 4 febbraio col ministro dell'Industria, Giuseppe Guarino, incaricato dal governo di preparare l'ennesimo piano di settore. Al suono di migliaia di fischi il corteo dei chimici sfilava da piazza Esedra. In testa i lavora-

tori sardi. Quelli di Villacidro (Nuoro), dove da 57 giorni 4 operai sfidano il freddo, la solitudine, la fatica, asserragliati a 85 metri da terra, sulla cima di una ciminiera. Poi quelli di Assemmini, Ottana, Porto Torres, Cagliari. Seguono i siciliani di Gela, Siracusa, Catania, Priolo, Ragusa. E ancora, le delegazioni di Porto Marghera, Ferrara, Ravenna, Savona, Milano, Mantova, Villadossola, Crotone, Brindisi. E tante altre. Al megafono qualcuno intona uno slogan contro l'amministratore delegato dell'Eni: «Barnabè, Barnabè» è arrivato Barnabè? Ma chi è? Pensa solo ai quattro? Questo è peggio di Gardini». E di Gardini sono in molti a parlare, dopo che la procura romana si è rimessa ad indagare sull'operazione Enimont. Ma più che di scandali tutti preferiscono parlare del proprio incerto futuro, delle loro storie. Sentiamone alcune. E parliamo da Villacidro, diventata un simbolo della lotta dei lavoratori sardi. Lo stabilimento produce fibre acriliche. Vi lavorano 200 addetti. Ed Enichem ne ha deciso la chiusura. Poi la clamorosa protesta dei 4 irriducibili «ha smosso le acque» - dice il segretario della Fulca-Cgil Sardegna Mimma Fresco - e ora stiamo lavorando a due possibili sbocchi: «I nostri compagni - dicono alcuni operai di Villaci-



Un momento della manifestazione di ieri che ha visto sfilare per le vie di Roma 10mila lavoratori chimici

dro - non scenderanno di lì finché non ci proporranno alternative concrete. Ma come stanno? «Male. Lassù hanno poco spazio. Dormono in una tenda. Ricevono il cibo con una carretta e comunicano attraverso un citofono. Non hanno mai voluto far sapere i loro nomi e qualcuno ha detto che si coprivano il volto coi passamontagna per farsi dare il cambio. Ma non è vero. Adesso sono a viso scoperto. Un medico sale lassù ogni tanto. Quando ha nevicato uno di loro ha avuto la gamba paralizzata. E gli danno fastidio i fumi di acido solforoso della ciminiera, che rimane in funzione perché è l'unica che può essere usata per il riciclaggio di certi prodotti. All'azienda farebbe comodo se queste operazioni cessassero».

Altra storia: quella raccontata da Osvaldo Mongi, rappresentante sindacale della Selenia, un'azienda che nasce in alternativa all'Enichem, agricoltura di Crotone: «Siamo in 160, da 4 mesi senza stipendio e senza cassa integrazione, perché abbiamo preferito farci assumere da questa fabbrica di racchette da tennis in fibra di carbonio, piuttosto che essere assistiti. Il risultato? Ogni giorno andiamo in fabbrica e restiamo in parcheggio, perché tutto è fermo. Un imprenditore bolognese è stato denunciato dall'Enichem

per essersi appropriato di 10 miliardi senza averli investiti nella fabbrica. Ora c'è la Donney, una ditta belga, che vorrebbe subentrare ma si illiga su quei 10 miliardi. L'altro giorno abbiamo bloccato la centrale gas-metano dell'Agip e alcuni di noi volevano far alzare tutto. Sono esasperati. E ora rischiano di fare la nostra fine anche i 420 addetti degli impianti Enichem di Foroforo». All'Isaf di Gela, uno stabilimento di acido fosforico e solforoso di 90 addetti, gli impianti sono fermi da giugno e i lavoratori in cassa integrazione. La regione Sicilia, che ha il 48% delle azioni, si era impegnata con l'Eni per il risanamento. «Ma finora non ha fatto niente», dice un operaio dell'azienda. Ma a Gela è soprattutto l'indotto a subire i colpi più duri. Sono circa 2mila, impegnati nella manutenzione dei grandi impianti di raffinazione e di produzione dei polimeri. E il 45% è a rischio. Rocco Cannò è uno di loro: «Lavoro alla Smin, un'impresa di 240 addetti. Faccio il tubista. Negli ultimi tempi la manutenzione non è più continua. Abbiamo evitato i licenziamenti ricorrendo alle ferie anticipate e ai permessi. Perciò si lavora a singhiozzo. Io su 12 me ne faccio 8. Ma è diventato sempre più difficile evitare la messa in mobilità».